

3. L'emigrazione campana

di Francesco Calvanese

3.1. Premessa

E' noto che le grandi migrazioni degli anni '50 e '60 hanno visto consolidarsi la componente meridionale dei flussi. Infatti, come si è visto in altre parti del Rapporto Filef (cfr: Sabatino), per quel che riguarda l'emigrazione campana si si può costatare che in tale periodo, a partire dal 2° dopoguerra, si è registrata la sua massima espansione, favorendo così l'apertura di nuovi spazi migratori.

Contemporaneamente, dopo una prima fase, riferibile all'inizio degli anni '50, in cui le destinazioni transoceaniche hanno avuto ancora un peso rilevante, è venuto successivamente ad affermarsi, diventando prevalente, la destinazione europea. Come si vedrà in seguito, ciò ha comportato significative modificazioni sia in termini quantitativi sia sul piano qualitativo, facendo sì che tendesse a rafforzarsi anche una specifica connotazione campana, oltre che meridionale, dell'intero movimento.

A tale proposito va ricordato, come sostengono diversi studiosi (Cotugno, Pugliese, Rebergiani, 1990), che "si è trattato di una vicenda svoltasi sostanzialmente in un quindicennio tra la seconda metà degli anni '50 e la fine degli anni '60.

Essa ha avuto una funzione essenzialmente in negativo, vale a dire in termini di scardinamento dell'ordine economico e sociale preesistente e della vecchia struttura occupazionale, piuttosto che in termini di innovazione, rappresentando comunque il più grande evento dal punto di vista economico, sociale e demografico." A dimostrazione del fatto che l'emigrazione va fatta risalire soprattutto a fenomeni di contraddizione dello sviluppo, piuttosto che a situazioni di estrema povertà (Jackson, 1991) si può sicuramente riconoscere, almeno per quel che riguarda la Campania, che essa ha assunto notevoli proporzioni dopo che la Riforma agraria degli anni '50 ha creato un'eccedenza di forza lavoro nelle campagne, e dopo l'avvio delle politiche industriali dei primi anni '60, meglio conosciute come politiche dei "poli di sviluppo".

Queste ultime, pur catalizzando in alcune specifiche aree investimenti ed occupazione, hanno favorito l'insorgere di solchi profondi tra domanda ed offerta di lavoro favorendo, oltre che, come si è visto, l'abbandono delle terre, in molti casi anche la fuga dalle stesse aree metropolitane, in particolare da parte delle nuove generazioni. Come hanno dimostrato diversi studi (Rosoli, 1977; Fabiani-Vellante, 1990; Reyneri, 1979; un numero monografico della rivista *Inchiesta*, 1984) mentre la ricerca dell'innovazione e i primi effetti della scolarizzazione di massa incoraggiavano una modernizzazione complessiva della struttura produttiva e producevano una quota significativamente più alta di laureati e diplomati, di pari passo venivano a maturazione quei processi di dualismo territoriale che si sarebbero tradotti spesso in nuove forme di disoccupazione e malessere sociale.

3.2 Alcuni riferimenti teorici

Fatta questa premessa è opportuno soffermarsi sulle caratteristiche degli spazi migratori che, in quegli anni, sono andati a configurarsi. Innanzitutto è bene precisare il concetto di *spazio migratorio*. Esso, secondo il geografo francese Simon (1978), permette di individuare lo spazio relazionale tra gli emigrati e la loro regione di origine. In un certo senso tende a superare un limite che ha caratterizzato gran parte delle ricerche sociologiche, le quali fino al 1973 (inizio delle politiche di stop e delle nuove immigrazioni nell'Europa meridionale; cfr: Calvanese, 1983) si occupavano prevalentemente di studiare il rapporto degli immigrati con il paese nel quale svolgevano la loro attività lavorativa. Sulla base di una ricerca sui lavoratori tunisini in Francia, Simon costruisce uno schema interpretativo che punta a valorizzare un particolare tipo di corrispondenza biunivoca tra le aree di origine e le aree di immigrazione, che gli consente di individuare una coerenza o una continuità di comportamenti relazionali, individuali o di gruppo, tra le comunità di partenza e di arrivo. Nell'ambito di una metodologia di indagine che fa riferimento alla teoria dello *spazio migratorio*, lo studioso italo-belga Dassetto (1990) fa notare che esso si sostanzia di *pratiche di connessione*: trasferimento di denaro, di beni, di saperi, di forze e di persone. Queste *pratiche* cioè, consistono innanzitutto nelle attività attraverso le quali si organizzano i rapporti tra le comunità all'estero e le comunità di origine, non viste come realtà statiche bensì in forte cambiamento. Attraverso le pratiche si definiscono progressivamente non solo due spazi e due luoghi identitari, ma anche due tempi, quelli precedenti e quelli che hanno seguito l'emigrazione, che con le strategie di connessione vanno sovrapposti. La studiosa portoghese Rocha Trindade (1990) evidenzia le modalità della doppia appartenenza dei migranti, o meglio, della loro *appartenenza multipla*, derivante dal fatto che soprattutto le società di accoglienza rappresentano il crogiuolo di più culture. "A mano a mano che i periodi di permanenza si prolungano, che le generazioni si moltiplicano, che dei mixage si producono tra persone di culture ed etnie diverse, le comunità di origine perderanno il loro carattere straniero e le loro appartenenze sfumeranno, ma non perderanno per questo la loro identità culturale: dei sincretismi si saranno naturalmente stabiliti; le tracce delle culture di origine possono essere meramente autentiche o fabbricate per circostanza, senza perdere pertanto il loro valore simbolico di identificazione; la lingua di origine può diventare minoritaria in seno al gruppo, ma con il tempo, in numero crescente i giovani (della seconda ma anche della terza generazione) vorranno conoscerla almeno un poco."

3.3. Le destinazioni e le modalità di sviluppo dell'emigrazione campana negli anni '50 e '60

Precisati i riferimenti teorici dell'analisi che si andrà ad evidenziare, è a questo punto necessario soffermarsi su quanto accade nell'emigrazione campana, negli anni '50 e '60, quelli, come si è detto, di maggior sviluppo del fenomeno. Mentre come è noto, negli anni '50, nell'ambito di un movimento complessivo rappresentato da 400 mila espatri, si è registrato un equilibrio tra destinazioni europee e destinazioni transoceaniche, negli anni '60, nell'ambito di un movimento complessivo di 414 mila espatri, vi è una netta prevalenza della destinazione europea: la cosiddetta emigrazione a tempo e scopo definito (Reyneri, cit.), caratterizzata sia da progetti migratori meno improvvisati, da parte dei migranti, sia dalla possibilità di prevedere ritorni dopo un certo periodo di esperienza all'estero, sia anche, in molti casi, da un forte turnover e/o rotazione all'interno dei flussi di uscita e ritorno. Per quel che riguarda le destinazioni europee, va evidenziato che, alla

prevalente direttrice verso l'Europa occidentale (Francia, Gran Bretagna, Belgio) si sostituisce la prevalente direttrice verso l'Europa centrale, in particolare verso la Germania e la Svizzera. Per quel che riguarda le destinazioni transoceaniche alla prevalente destinazione verso i paesi dell'America latina, viene preferita dagli emigranti campani la direttrice verso gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia.

Inoltre, è bene sottolineare che, quegli anni, l'arrivo nei paesi di emigrazione di contingenti sempre più numerosi di lavoratori originari della Campania, non va riferito unicamente ad un fenomeno di *entraînement* sociale, una sorta di reazione a catena che si svilupperà a partire dall'impulso dato nel corso del periodo precedente. Senza dubbio, il gioco della solidarietà familiare e sociale, l'efficacia delle filiere migratorie, agiscono fortemente, permettendo il conservarsi di un senso ancora molto forte dei valori tradizionali e imponendo all'individuo la legge del gruppo al quale appartiene. In diversi casi, osservando il comportamento dei migranti nei paesi di emigrazione, si potranno individuare forme di resistenza spontanea ai tentativi di controllo del potere amministrativo, al fine di preservare la propria identità e di ritardare l'integrazione nel paese ospite, in considerazione del fatto che tale esperienza non viene considerata definitiva. Ma all'interno degli spazi determinati dalle migrazioni, esisteranno anche delle forze molto potenti che daranno impulso a questi movimenti.

Si tratta dei processi di integrazione economica e spaziale, che si manifestano attraverso l'intensificazione degli scambi commerciali, lo sviluppo del turismo internazionale e, sul piano generale, a causa dell'ineguaglianza dei rapporti fra i due partner, il paese di arrivo-emigrazione e il paese di partenza, nel nostro caso – la Campania. Quest'ultima, all'epoca si trovava situata in una posizione di inferiorità e di dipendenza, dovuta all'arretratezza della sua economia. Ciò vale innanzitutto per quel che riguarda le destinazioni europee dove la nascita del Mercato Comune svilupperà un'associazione più stretta tra la Regione e lo spazio economico europeo, in particolare per quel che riguarda tre ordini di fattori che eserciteranno una grande influenza sulla mobilità esterna della popolazione campana: l'intensificarsi delle relazioni commerciali, lo sviluppo del turismo europeo nella regione, i progressi dei mezzi di trasporto.

Infatti il lavoro all'estero contribuisce, in quegli anni, a rafforzare la dipendenza commerciale, nella misura in cui si diffondono nella regione le tecniche, le abitudini di consumo del paese di emigrazione e si determina, in seguito ad uno sviluppo della domanda, un aumento delle importazioni provenienti dai paesi di emigrazione. Lo sviluppo del turismo internazionale, principalmente europeo, rappresenterà uno dei fattori di maggiore crescita dell'economia campana a partire dagli anni '50, rafforzando i legami tra la stessa regione e l'Europa, favorendo l'incremento dei flussi di manodopera verso quei paesi e in particolare verso la Germania. Sul piano concreto, un certo numero di giovani campani, riescono a trovare lavoro in Europa grazie ai nuovi contatti con imprenditori che vengono a passare l'estate nella regione.

Allo stesso modo, un nuovo sistema di trasporti legato alla crescita della rete autostradale e ferroviaria italiana, così come l'aumento significativo del trasporto aereo faciliterà la mobilità delle persone e renderà meno traumatico l'esodo. Inoltre, per quel che riguarda le migrazioni transoceaniche, il traffico marittimo verso i paesi di oltre Oceano verrà progressivamente sostituito dal trasporto aereo.

3.4. La percezione delle disparità economiche fra la regione e i paesi di emigrazione.

La letteratura delle migrazioni (cfr: Reyneri cit. ed altri) ha messo in evidenza come i differenti processi di integrazione spaziale, sviluppino relazioni tra spazi economici in cui i livelli di sviluppo sono profondamente differenti. L'ineguaglianza della situazione, e la sua percezione da parte della popolazione locale, nel nostro caso la popolazione campana, come si vedrà, costituiscono uno dei fattori di maggiore incidenza nella dinamica del movimento migratorio.

3.4.1 Espansione dell'economia europea e appello alla manodopera straniera.

Dalla seconda metà degli anni '50 fino alla crisi petrolifera del 1973 l'economia dell'Europa centro-settentrionale (e in generale dei paesi più industrializzati del mondo) persegue la sua espansione ad un ritmo particolarmente sostenuto: del 5-6% all'anno. Lo spazio degli stessi paesi conosce una grande mutazione, testimoniata dall'apertura di nuove autostrade, dalla costruzione di porti ed aeroporti, dalla creazione di notevoli complessi industriali e infine dal lancio di grandi programmi di sviluppo urbano. Questa trasformazione profonda dei paesaggi e delle strutture produttive si realizza grazie ad una partecipazione importante della manodopera straniera, italiana, meridionale e campana. L'utilizzazione crescente di questa manodopera costituisce una delle caratteristiche dell'evoluzione dei mercati del lavoro negli stati più industrializzati. Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Svezia, i Paesi Bassi, il Belgio, la Germania Federale, non possono in alcun modo privarsi dei servizi di questi lavoratori, la cui importanza nella popolazione attiva è compresa tra il 5% e il 22% (la Svizzera). La domanda di forza lavoro corrisponde alla necessità di soddisfare bisogni quantitativi e qualitativi.

Infatti malgrado l'arrivo sul mercato del lavoro dei paesi più industrializzati di una nuova leva di giovani nazionali, in seguito alla ripresa demografica, e nonostante l'accresciuto ruolo delle donne nell'attività economica, il peso degli inattivi sulla popolazione attiva non cessa di aumentare: in media (negli stessi paesi) per 100 attivi se ne contano 127 inattivi nel 1954, 147 nel 1962, 151 nel 1961 e 154 nel 1971 (Maillard, 1968). Diversi fattori sono responsabili di questa evoluzione: il prolungamento della scolarità, l'abbassamento dell'età pensionistica e soprattutto l'aumento della speranza di vita. In queste condizioni l'arrivo di una popolazione adulta, il cui costo economico e sociale, nell'età formativa, non ricade sulle diverse collettività dei paesi di immigrazione, permette di compensare lo squilibrio crescente nel rapporto tra attivi e inattivi, rispondendo ai bisogni di un'economia in piena espansione. Si calcola infatti che un terzo dei nuovi impieghi creati in quegli anni, nei paesi più industrializzati, sia stato occupato dagli stranieri. Contemporaneamente il movimento di richiamo di nuovi lavoratori si amplifica in relazione ai mutamenti che avvengono all'interno dei vari mercati del lavoro nazionali, in funzione del rapporto fra l'individuo e il lavoro. I lavoratori dei paesi più industrializzati abbandonano agli immigrati alcuni impieghi manuali più faticosi, pericolosi, (si ricordi a tal proposito la tragedia – tutta italiana – di Marcinelle in Belgio), o a carattere ripetitivo. Inoltre l'affermarsi nelle società occidentali di un sistema di valori che accorda una crescente importanza alle capacità tecniche e intellettuali rispetto ai lavori manuali, non sostituiti dalla meccanizzazione, determina un fenomeno di forte riduzione della considerazione sociale di quei lavori, che gioca un ruolo altrettanto importante, per quel che riguarda la disaffezione dagli stessi da parte dei lavoratori nazionali, rispetto ai limiti delle remunerazioni ad essi corrispondenti. Pertanto il movimento di sostituzione della manodopera immigrata ai lavoratori nazionali trova

terreno fertile nella specificità dell'impiego riservato agli stranieri e il suo carattere strutturale si manifesta in seno all'economia di quei paesi nella ripartizione per categorie socio-professionali: negli anni di riferimento, infatti, circa i 3/4 degli immigrati in Europa occidentale sono operai, in particolare nelle costruzioni e nell'industria, mentre solo 1/3 dei lavoratori nazionali sono impegnati in attività riferibili alla condizione operaia. Inizia in tale periodo lo sviluppo del cosiddetto doppio mercato del lavoro (Berger-Piore, 1992), l'uno accessibile ai nazionali, caratterizzato da una forte attrazione del settore terziario e da una certa mobilità professionale e sociale, l'altro riservato, o più esattamente abbandonato ai lavoratori stranieri, che caratterizzerà profondamente negli anni più recenti i mercati del lavoro dei paesi più ricchi.

E' a partire dal consolidarsi di questo fenomeno dualistico, e in riferimento ad all'evoluzione del movimento migratorio, con le connotazioni già descritte, che nel corso degli anni, secondo i Ministeri del Lavoro di tutti i paesi dell'Europa occidentale (Simon, cit.) si assisterà al decrescente progressivo peso dell'immigrazione italiana in Europa, dovuto in parte allo sviluppo occupazionale che conosce l'Italia nello stesso periodo, in parte al ruolo sostitutivo svolto dalle migrazioni interne, in seguito all'allineamento dell'economia dell'Italia settentrionale con le economie europee più sviluppate. Di conseguenza anche l'emigrazione campana subirà un ridimensionamento, in parte dovuto anche al fatto che l'esperienza migratoria appare meno desiderabile e con minori prospettive di promozione sociale.

3.4.2 Debolezza dell'economia meridionale e campana e squilibri del mercato del lavoro.

Malgrado l'apparizione di alcuni segnali di crescita economica, il Mezzogiorno d'Italia e la Campania negli anni '50 e '60, restano un'area di sottosviluppo. Ne consegue che la mediocrità delle condizioni di vita, la precarietà degli impieghi, la povertà dei modelli di vita sono visibili dappertutto. La vita quotidiana è difficile nei quartieri popolari delle città e nella maggior parte delle zone rurali, come è testimoniato dalla diffusione dei piccoli mestieri, dalla debolezza dei salari, dal sovrappopolamento e dal degrado delle abitazioni nei vecchi insediamenti, pur in corrispondenza di un miglioramento dei servizi collettivi (scuola, salute, trasporti), in particolare a partire dalla seconda metà degli anni '60. Contemporaneamente i bassi tassi di attività e la larga diffusione del sotto impiego (e di conseguenza la sotto-utilizzazione delle capacità lavorative), di particolare rilevanza nelle aree meridionali, si scontrano con le nuove aspirazioni dei giovani in materia di ricerca dell'impiego (Pugliese, 2002).

Il problema non è solamente di ordine quantitativo, è anche di tipo qualitativo. In effetti la grande maggioranza dei giovani che si presentano sul mercato del lavoro, sono usciti dalla scolarizzazione di massa e sono interessati ai modelli culturali delle società più sviluppate. Si allontanano pertanto dai mestieri tradizionali e dalle campagne, aspirano ad impieghi a tempo indeterminato (il cosiddetto posto fisso), a dei livelli di remunerazione che l'economia locale non può offrire loro, soprattutto nelle aree rurali. La capacità attrattiva del lavoro lontano dai paesi di origine li accomuna: infatti essa è sentita sia da coloro che sono stati eliminati dal sistema scolastico, sia da coloro che sono in qualche modo usciti da esperienze formative. Con alcune differenze al loro interno: una maggiore predisposizione all'emigrazione da parte dei giovani originari delle zone rurali del Mezzogiorno e della Campania (come è ben descritto nel capitolo curato in questo rapporto da Sabatino), una partecipazione attiva alla vita delle realtà urbane (si

veda al riguardo la capacità attrattiva esercitata dalle città di Napoli e di Salerno: Sabatino, cit.).

3.4.3 Le implicazioni derivanti dal mutamento sociale

La difficile corrispondenza tra le aspirazioni suscitate dall'evoluzione socio-culturale della popolazione e le possibilità reali dell'economia locale, gioca un ruolo attivo nella crescita dei flussi di manodopera in direzione delle società più sviluppate. Se pure l'acquisizione di un diploma o anche il possesso di un piccolo bagaglio scolastico permette a un certo numero di giovani di ottenere un impiego nei servizi e talvolta di esercitare una funzione, per quanto modesta, nel settore amministrativo, ciò non appare sufficiente. Il lavoro all'estero appare per molti come la sola possibilità, tanto più che si è fatta strada, come si è detto, ai fini della promozione sociale, una maggiore importanza data al denaro e alla ricchezza rispetto ai tradizionali valori legati al prestigio familiare e professionale. Una volontà di autonomia e anche di indipendenza (Piselli, 1981) caratterizza molti giovani celibi e scolarizzati, ma anche le aspettative delle nuove coppie, che si presentano sul mercato del lavoro e che intraprendono un nuovo percorso di promozione sociale. L'emigrazione delle donne, che accompagnano il marito nell'esperienza migratoria o che lo raggiungono qualche anno dopo, ha i tratti della stessa aspirazione: essa simboleggia in qualche modo il passaggio dalla grande famiglia, tipica soprattutto delle aree rurali, al *ménage* coniugale.

Infine, il lavoro all'estero, in considerazione dei risparmi che si suppone di realizzare e malgrado i prevedibili sacrifici che essa comporta, appare come una delle principali possibilità di raggiungere rapidamente un livello di vita sufficiente, di modernizzare le abitazioni, di soddisfare le aspirazioni. Di tutti i fattori socio-culturali, sicuramente, la generalizzazione dell'istruzione è quello la cui influenza incide maggiormente sull'accelerazione dei flussi di partenza verso i paesi europei, verso gli Stati Uniti ma anche verso l'Italia settentrionale. Molto sensibile ai modelli di vita occidentali, la gioventù scolarizzata è tanto più attirata da tali realtà quanto più sono le difficoltà crescenti che incontra a collocarsi in posizione accettabile sul mercato del lavoro locale. Infatti, diversamente da un'opinione largamente diffusa, la partenza per l'estero non riguarda solo i disoccupati. Come dimostrano diverse ricerche (cfr. Lapeyronnie, 1990; Cordeiro, 1990; Maehrlaender, 1990) questa categoria non rappresenta la maggioranza dell'insieme degli immigrati presenti nei grandi paesi di immigrazione. Per quel che riguarda gli emigrati provenienti dalla Campania, un analogo riscontro si è avuto in una ricerca tra i nostri corregionali presenti in Argentina e in Uruguay, curata dall'estensore di questo testo (Calvanese, 1992) La preponderanza di lavoratori provvisti di un'attività permanente in Campania, che appariva a prima vista, come un dato sorprendente, va riferita alla combinazione di più fattori: a) di natura economica, perché esiste una soglia di povertà che non permette di affrontare le spese della prima fase dell'esperienza migratoria; b) di natura professionale, perché permette a chi è provvisto di una qualche qualifica di aspirare a remunerazioni comparativamente più gratificanti rispetto al paese di origine; c) di natura culturale, perché viene vista, in particolare dalle donne, come una grande *chance* di emancipazione dai tradizionali vincoli della società di origine.

3.5. Uno spazio di vita organizzato

L'attaccamento dei lavoratori campani alla famiglia e ai paesi di origine, la loro appartenenza a un sistema socio-culturale solido malgrado i rischi di perdita della loro identità culturale derivanti dall'emigrazione, i ritorni – specie dai paesi europei – abbastanza frequenti in Campania, hanno permesso il mantenimento di una solida rete di legami umani, in aggiunta alle relazioni economiche rese più stabili in seguito al trasferimento di manodopera. Tre fattori, a diversi livelli di importanza, hanno contribuito a unificare e organizzare lo spazio umano costituitosi tra aree di partenza e aree di arrivo dei nostri migranti:

- la ricostituzione parziale della comunità italiana e della comunità regionale all'interno dei paesi di immigrazione;
- il mantenimento delle relazioni familiari, soprattutto nel quadro delle migrazioni temporanee;
- l'inquadramento della popolazione emigrata dalla nostra regione dentro un sistema sempre più stretto di rapporti organizzati dai consolati, dalle associazioni o da altre forme di partecipazione, in qualche modo legate all'Italia.

3.5.1 Inserimento e ricostituzione della comunità campana nelle grandi città dei paesi di emigrazione

La grande città costituisce il luogo per eccellenza di radicamento dei campani nei paesi di emigrazione, sia in Europa sia nei paesi di oltre Oceano: così Buenos Aires, S. Paolo, Caracas, Montevideo, le grandi città degli Stati Uniti, del Canada, dell'Australia e di tutta l'Europa centro-occidentale, si riempiono di nostri correghionali. Sono evidentemente predominanti i fattori economici nella scelta di concentrarsi nelle aree più urbanizzate; ma bisogna tenere conto anche di una certa predisposizione culturale a questo tipo di inserimento. La maggioranza dei lavoratori campani/italiani, infatti, anche quando provengono da aree rurali, hanno una certa pratica della vita di città o per lo meno hanno esperienza del rapporto città-campagna. Inoltre la rapida capacità di apprendimento della lingua locale, in molti casi superiore a quella degli immigrati di altre nazionalità, permette loro di integrarsi nell'universo complesso delle grandi metropoli. Infine, sul piano della percezione dello spazio, questa popolazione ha un'immagine molto forte della città, secondo un'immagine che deriva dal sistema urbano campano/italiano.

Questo tipo di inserimento all'interno dello spazio urbano, spesso si organizza con la ricostituzione spontanea della comunità di origine in alcune zone o quartieri, e raramente si trasforma in segregazione sociale nei paesi di accoglienza. A tale proposito si possono individuare, a seconda dei paesi di emigrazione, diversi tipi di localizzazione e di situazioni urbane: i quartieri centrali, le vecchie aree industriali e urbane, le aree più marginali e le periferie. I quartieri centrali rappresentano la scelta privilegiata dei campani/italiani. Ad esempio a Buenos Aires e a Marsiglia circa la metà dei campani opta per questa soluzione (Calvanese, cit.). Ciò deriva dalla ricerca di una maggiore vicinanza ai luoghi di lavoro, dalla vicinanza alle strutture di servizio (uffici ecc.) e del tempo libero (migliore qualità della vita, ecc.), ma anche dal desiderio di ritrovare i propri correghionali/connazionali e di ricreare la comunità culturale di origine.

L'opzione verso i quartieri periferici invece, si sviluppa soprattutto in seguito ai ricongiungimenti familiari, quando i costi per il mantenimento di tutta la famiglia riunita diventano più alti. Come diversi studi sociologici (Maehrlaender, cit.) hanno dimostrato questa scelta comporta anche problemi di integrazione sociale, non esistendo adeguate politiche urbane nei confronti dell'immigrazione ed esistendo una forte dispersione dei poteri fra numerosi attori: lo stato, le municipalità, le organizzazioni associate di imprenditori e di lavoratori, le associazioni private. Ciascuna di queste istanze, infatti, ha una propria politica, che raramente si armonizza con quella di altri organismi responsabili.

3.5.2 Il sistema delle relazioni familiari con il paese di origine

A mano a mano che il sistema di vita comunitaria si è sviluppato nei paesi di emigrazione, i legami familiari hanno formato l'elemento essenziale e il pilastro delle relazioni umane fra i campani/italiani e i paesi di origine. E' ad esempio questo il caso degli uomini sposati ancora lontani dalle loro mogli e dai loro figli. Questa situazione, comune a tutti i paesi esportatori di manodopera, dove le strutture familiari avevano una grande coesione, esplicita la solidarietà del gruppo familiare nell'evoluzione del movimento migratorio, l'intensa circolazione umana che portava periodicamente i lavoratori emigrati nelle realtà di origine, il ruolo essenziale del trasferimento di danaro, delle rimesse, nell'economia domestica. Si può affermare infatti, che a seconda della situazione familiare dei migranti varia anche l'intensità dei legami familiari. Come è noto, nella maggior parte dei casi sono partiti per l'estero i giovani celibi, e nei primi anni dell'esperienza migratoria, il loro ruolo è prevalente all'interno del flusso campano/italiano.

Tuttavia nonostante che per essi l'emigrazione fosse anche conseguenza della ricerca di emancipazione dalla propria famiglia e dal loro gruppo sociale, molti hanno sviluppato legami con il proprio nucleo familiare, anche se meno stretti rispetto agli uomini sposati, che hanno lasciato moglie e figli in Campania. In alcuni casi inoltre, l'emigrazione ha favorito la realizzazione di progetti matrimoniali, permettendo ai lavoratori di accumulare il danaro per le spese della cerimonia e per il mantenimento della coppia. Infine, l'invio delle rimesse ha permesso al marito di assicurare alla moglie un reddito stabile, spesso superiore a quello medio del paese di origine e di soddisfare così ai suoi obblighi materiali, sia nei riguardi della famiglia sia verso il gruppo sociale di appartenenza. Va comunque fatto presente che ragioni sociologiche, più che economiche o materiali, spiegano la separazione temporanea della coppia. Agli occhi del marito, le preoccupazioni morali e culturali sono il principale motivo che impedisce e/o ritarda il ricongiungimento familiare.

I timori più frequentemente avvertiti dai migranti riguardano l'impatto con società di accoglienza, in cui è forte la *contaminatio* multiculturale, che potrebbe mettere in discussione i valori consolidati della propria comunità di origine, o anche, specie per quel che riguarda l'Europa, una certa critica al *degrado* dei costumi che caratterizza le società occidentali più sviluppate. Ha pesato anche, all'epoca, un certo pregiudizio maschilista, che considerava una minaccia per la predominanza maschile, tipica dei paesi di origine, il trasferimento in realtà sociali nelle quali erano più avvertite le istanze di parità fra i sessi. Le donne invece, prima di considerare le possibilità di emigrare, hanno spesso temuto la paura dell'isolamento, dell'allontanamento dalla comunità femminile familiare e/o del paese. Si temeva poi che i bambini, introdotti nel sistema scolastico dei paesi ospiti, perdessero completamente la pratica della lingua italiana e finissero per

dimenticare i legami verso la comunità di origine: inoltre, almeno fino a quando la scelta migratoria non veniva ad assumere carattere definitivo, il ritorno in patria veniva visto problematico sia per il reinserimento scolastico sia verso future possibilità lavorative. Sul piano economico, i prevalenti timori riguardavano la non chiarezza delle prospettive, l'insufficiente reddito che permetteva il mantenimento della famiglia nel paese di origine, ma si considerava come non soddisfacente per le esigenze della famiglia nel paese di emigrazione, e, in diversi casi l'adesione ad un progetto migratorio temporaneo, che rendeva sopportabile in qualche modo la separazione. Non a caso, per le ragioni sopra esposte, tale caratterizzazione ha riguardato prevalentemente la componente più debole dell'emigrazione, quella meridionale e al suo interno quella campana (Calvanese, cit.).

Quanto sinora descritto ha evidenziato come i ritardi che hanno condizionato in qualche modo l'evoluzione del progetto migratorio dei campani abbiano fatto da freno ai ricongiungimenti familiari, pur non impedendone, nel corso degli anni, secondo tempi e modalità caratterizzati da una certa gradualità, la loro realizzazione. In diversi casi la scelta definitiva di restare, si è anche espressa con il ricorso a matrimoni misti con donne conosciute nello stesso paese di emigrazione, considerati anche come una possibilità di più facile integrazione nella società ospite.

3.5.3 La solidarietà all'interno del gruppo familiare

Presa in considerazione la diversità delle situazioni matrimoniali, va fatto rilevare che la solidarietà familiare si è esercitata in un doppio quadro familiare, quello della propria famiglia e quello del gruppo familiare più esteso. Naturalmente all'interno della propria famiglia si è sviluppato un più ampio campo di relazioni. La propria famiglia ha compreso non solo la coppia e i figli, ma anche i parenti diretti. Infatti, le relazioni familiari fra paese di partenza e paese di arrivo si sono espresse prevalentemente con:

- l'emigrazione di altri componenti attivi della famiglia (fratelli, cugini ecc.). Da ciò si può dedurre come la famiglia abbia giocato un ruolo essenziale nell'attivazione delle catene migratorie;
- il ricongiungimento delle coppie nel paese di emigrazione;
- la partecipazione al reddito familiare della famiglia restata in Campania. Questa assistenza materiale della famiglia è stato evidentemente il principale motore dei flussi finanziari diretti verso la regione.

Il ruolo della solidarietà familiare è stato ugualmente significativo, anche se più debole, in riferimento al gruppo familiare esteso, cioè la grande famiglia fondata sulla comune appartenenza ad un'antica comunità. Le relazioni sono state organizzate grazie all'attivazione di una rete di servizi tra il luogo di partenza e il luogo di arrivo: scambio di notizie e informazioni, ricerca del lavoro, compartecipazione a problemi di disoccupazione e di malattia, e talvolta anche alle spese per il ritorno. A tale proposito va rilevato che il sistema dei legami familiari è stato più largo e incisivo nelle antiche comunità rurali che hanno preservato la loro coesione, piuttosto che nelle grandi città, dove ha prevalso una certa dispersione, o anche nelle campagne destrutturate in seguito alla Riforma agraria e all'esodo rurale.

Due tipi di flusso esprimono meglio la solidarietà familiare esercitata fra i due poli dello spazio migratorio:

- il ritorno periodico della popolazione migrante;
- il trasferimento delle rimesse.

Infatti, il movimento di ritorno periodico in Campania, è stata la manifestazione più visibile dei legami che hanno unito i corregionali espatriati con i luoghi di origine. Ovviamente tale movimento è stato più sensibile per quel che ha riguardato l'emigrazione in Europa. Diverse ricerche (Musillo, 1981) hanno mostrato come circa due terzi dei campani adulti sono rientrati quasi ogni anno dai paesi europei. Questo dato è superiore a quello dell'insieme degli emigrati italiani. Come è noto, tale pratica si è realizzata soprattutto in estate e durante le feste natalizie e pasquali. Le visite ai parenti e a tutta la famiglia, agli amici, hanno animato i paesi degli emigranti, determinato una circolazione intensa di automobili e riaccesso la vita di quei paesi. Spesso si è approfittato di tali periodi di vacanza per realizzare o fare avanzare un progetto di ritorno definitivo: l'acquisto di un terreno, la costruzione o il miglioramento di una casa, ne sono state le testimonianze più visibili. Alcuni hanno anche svolto piccoli lavori, altri hanno affollato i caffè in piazza, altri hanno portato le famiglie in vacanza lungo le coste della Regione. I giovani celibi hanno sviluppato relazioni con le ragazze locali, e anche fatto conoscenza delle turiste straniere.

Questo periodo di ritorno periodico ha evidenziato senza dubbio, l'attaccamento degli emigrati verso la propria famiglia e i propri paesi di origine. Esso costituisce pertanto il momento più importante, sul piano affettivo, dello *spazio-tempo* migratorio. In seguito, con il passare degli anni e con la definizione dei progetti migratori degli emigrati e la conseguente stabilizzazione nei paesi di origine tale fenomeno ha subito una riduzione, che ha inciso sui tempi di soggiorno nel paese di origine, senza tuttavia scomparire. Un altro fattore che ha provocato la diminuzione dei ritorni temporanei è stato senz'altro il timore della perdita del posto di lavoro, a causa delle difficoltà economiche e dei processi di ristrutturazione produttiva, che hanno spesso coinvolto diversi paesi europei negli anni settanta.

3.5.4 La circolazione finanziaria vitale per l'economia domestica

I trasferimenti delle rimesse hanno rappresentato un elemento meno visibile in confronto ai ritorni periodici. Tuttavia il carattere vitale dell'invio dei risparmi è apparso con forza nei primi studi sulle aree meridionali di esodo (Boccella, 1977), talvolta rappresentate in termini di vera e propria dipendenza. E' stata messa in evidenza anche l'estrema sensibilità di questo spazio sociale (paese di partenza-paese di arrivo) in riferimento a qualsiasi perturbazione del sistema economico, come ad esempio in coincidenza con i periodi di crisi economica che hanno coinvolto i paesi di immigrazione.

Nella prima fase dell'esperienza migratoria circa i due terzi dei lavoratori campani/meridionali emigrati nei paesi europei ha trasferito risparmi alle famiglie (Calvanese, cit). Questo dato non va sottovalutato perché, ad esempio, secondo un'inchiesta F.N.S.P. (1975) in Francia, nel periodo considerato, si poteva rilevare che gli italiani e gli spagnoli erano tra coloro che inviavano il flusso più basso di risorse nei paesi di origine (in media 3.089 F all'anno gli italiani e 4.822 F gli spagnoli. Va comunque tenuto presente che l'emigrazione in Francia, di più antica data, aveva già subito processi di maturazione e assunto carattere permanente, influenzando così il trasferimento di danaro, visto che bisognava provvedere al mantenimento della famiglia in loco.

Il ritorno del risparmio è stato effettuato secondo diverse modalità:

- per via postale: il mandato che l'emigrato ha trasferito nel paese di origine, è stato percepito, in sede locale, come simbolo del legame finanziario che ha unito l'emigrato alla famiglia;
- attraverso il canale bancario: di uso più recente;
- altri trasferimenti visibili e invisibili: ad esempio i depositi effettuati durante i periodi di periodico ritorno, il trasferimento di beni, le spese effettuate direttamente nei paesi di origine.

Da quanto esposto, si può dedurre che il risparmio migratorio reale sia stato superiore alle valutazioni ufficiali.

Inoltre, sulla base di indagini (Reyneri, cit.) che hanno misurato la quantità di tali risparmi nell'ordine di 30 milioni di lire per ogni emigrante, in seguito ad esperienze di lavoro nei paesi europei *a tempo e scopo definito* (tra i 5 e i 10 anni), è emerso che mentre le rimesse hanno avuto un ruolo essenziale nel sostegno all'economia familiare, non altrettanto è accaduto in merito ad una loro destinazione finalizzata alla realizzazione di investimenti produttivi, limitandosi spesso a favorire soltanto la costruzione e/o la modernizzazione dell'abitazione dell'emigrato, e nella maggior parte dei casi, solo quando si era fatta strada la decisione di un ritorno definitivo.

3.6. Uno spazio di relazioni vissuto con difficoltà

L'analisi fin qui svolta ha dimostrato che la solidarietà economica realizzata tra paese di partenza e paese di arrivo, l'attaccamento degli emigrati alle loro famiglie e i loro ritorni periodici, come anche la conservazione dei legami culturali, abbiano fatto sì che lo spazio praticato dai lavoratori campani all'estero divenisse prevalentemente uno spazio di relazioni. Infatti, l'insieme del sistema relazionale sviluppato dagli emigrati, con il concorso anche di un articolato sistema consolare e associativo, ha in qualche modo favorito la coesione e l'unità di questo spazio migratorio, lo scambio sociale, associando aree separate geograficamente, con differenti livelli di sviluppo e appartenenti a culture diverse.

L'unità di tali spazi relazionali è stata una realtà effettivamente percepita e vissuta dagli emigrati. Ma questo spazio di relazioni ha imposto a coloro che l'hanno animato e praticato un'esistenza difficile, contraddittoria, perché poco condivisa e dichiarata. La doppia appartenenza ha pesato e non poco. Per meglio chiarire il concetto, può essere citato a titolo di esempio, il caso riguardante le origini del tango argentino. Secondo il napoletano Discepolo, uno dei suoi più noti inventori, il tango può essere definito "un pensiero triste che si balla". Cioè esso realizza l'incontro tra la cultura del gaucho della Pampa e la tristezza dell'emigrante.

Questo semplice e suggestivo esempio mostra più di ogni approfondita analisi, quanto complesso e faticoso sia stato il cammino dell'integrazione nelle società di accoglienza, almeno per gli emigrati di 1a generazione.

In sintesi: la rottura della vita affettiva e sociale ha richiesto agli emigrati un grande sforzo di adattamento, ed ha qualche modo reso necessaria la valorizzazione del gruppo di appartenenza, che, nella maggior parte dei casi, ha ricostituito nell'anonimato e

nell'indifferenza delle metropoli di arrivo il quadro spaziale e temporale di cui l'emigrato aveva bisogno.

3.7. L'emigrazione negli anni '70 e '80

3.7.1 Premessa

Nei due decenni successivi all'analisi fin qui svolta, cioè negli anni '70 e '80, le migrazioni intraeuropee e le tradizionali migrazioni tra la Campania e i paesi di oltre Oceano hanno registrato una sensibile diminuzione dei flussi, alla quale si è accompagnata la progressiva stabilizzazione dei nostri corregionali nei paesi di arrivo. Di conseguenza la letteratura dell'emigrazione, occupatasi in precedenza soprattutto dei lavoratori immigrati, ha rivolto il suo principale interesse alle problematiche riguardanti l'immigrazione di tipo stanziale. Essa, inoltre, per quanto abbia analizzato diversi modelli di inserimento nelle società locali, ha posto al centro del dibattito alcune questioni:

- a) l'integrazione residenziale e professionale;
- b) la partecipazione alle società locali;
- c) le politiche specifiche e le politiche del diritto comune, in grado di favorire l'integrazione locale.

Contemporaneamente il principale protagonista degli studi sulla vicenda migratoria non è stato più soltanto l'immigrato prevalentemente celibe, operaio e lavoratore, bensì si è assistito ad uno spostamento di interesse verso l'intera comunità immigrata, e al suo interno verso le problematiche coinvolgenti in particolare i giovani di 2° e 3° generazione e le donne. Inoltre, nei paesi di immigrazione è stata dedicata una particolare attenzione alle strategie di valorizzazione delle risorse etniche all'interno dei processi di integrazione. In Italia, al contrario, la tematica migratoria è stata studiata soprattutto dal punto di vista della società di partenza, e in seguito al boom dei ritorni, dalla seconda metà degli anni '70 in poi, in riferimento alle politiche di reinserimento degli emigrati rientrati. Si avverte ancor oggi l'assenza o per lo meno l'episodicità degli studi sulle nostre comunità all'estero. Tale carenza è ancora più marcata quando la riferiamo alle comunità regionali, nonostante il loro emergere negli anni più recenti, come vedremo, sulla scena politica e culturale. Pertanto, alcune dei risultati emersi nell'insieme della ricerca Filef, possono contribuire a fare un passo in avanti in tale direzione.

3.7.2 Gli aspetti quantitativi del fenomeno migratorio

Nel periodo 1971-1988 (data di confine per l'utilizzo dei tradizionali strumenti di rilevazione statistica), come è noto, si è registrato un andamento decrescente dell'intero movimento migratorio italiano, passato da circa 300 mila persone all'anno a circa 100 mila persone all'anno. E' proseguita cioè una tendenza manifestatasi dal 1967 in poi, che dalla seconda metà degli anni '70 ha visto il movimento migratorio stabilizzarsi su valori sostanzialmente poco variabili da un anno all'altro (Birindelli, 1988).

A partire dal 1973, inoltre, i saldi migratori espressi in funzione della mobilità complessiva (espatri + rimpatri), hanno teso a compensarsi, sia in ambito europeo, dove ovviamente ha giocato un ruolo non secondario una qualche forma di turnover dei migranti, sia in riferimento alle migrazioni extraeuropee. Questo generale equilibrio tra

espatri e rimpatri è durato per tutti gli anni ottanta, con un'incidenza nettamente superiore (per i 3/4) dei flussi intraeuropei. Va comunque fatto rilevare che le tendenze manifestatesi nelle migrazioni extraeuropee hanno presentato alcune differenze. Si è infatti maggiormente consolidata l'area di destinazione dell'Australia al punto che l'emigrazione italiana in quel paese, a partire dagli anni '80 è diventata più consistente, in termini assoluti di quella nell'America del Nord (CNEL,1992), mentre le gravi crisi economiche che hanno coinvolto i paesi dell'America Latina hanno dato ulteriore incremento ai ritorni.

In tale contesto il flusso migratorio che ha interessato la Campania ha nella maggior parte dei casi seguito l'andamento nazionale, e in particolare, si è uniformato a quella più generale tendenza che ha visto dal 1975 in poi, il saldo migratorio diventare positivo, e su valori modesti, anche nella nostra regione. Dai dati pubblicati dal Ministero degli Affari esteri sulle comunità italiane all'estero (1988), disaggregati per regioni, a (con la sola eccezione, per problemi di rilevazione statistica, dei dati relativi all'America del Nord), si è potuto rilevare che la consistenza dell'emigrazione campana (rappresentata da coloro che erano in possesso della cittadinanza italiana) raggiungeva la cifra di 400 mila persone, corrispondente al 7% dell'intera comunità italiana.

S'intende che tale cifra non comprende gli originari della Campania presenti nei paesi di emigrazione, che hanno ormai acquisito la cittadinanza dei paesi di residenza e che non sono neppure in possesso della doppia cittadinanza. Da un esame della loro distribuzione per grandi aree, risulta un sostanziale equilibrio tra quanti si trovavano all'epoca nei paesi europei e quanti invece erano presenti nei paesi dell'America Latina. A tale proposito, va sottolineato, che è questa una specificità dell'emigrazione meridionale, visto che per quanto riguarda l'Italia nel suo complesso, già all'epoca si osservava una più marcata della presenza nell'area europea.

Quanto da tale specificità si possa risalire ad una caratterizzazione più tradizionale dell'emigrazione meridionale, di più antica data e con una forte incidenza dei gruppi familiari, è ancor oggi argomento tutto da approfondire. Proseguendo nell'analisi dei dati, si può anche rilevare che, in valori percentuali, l'emigrazione campana in Australia, per quanto di origine più recente, negli anni '80 raggiunge gli stessi livelli di quella residente in Europa e in America latina, collocandosi percentualmente intorno al 7% dell'insieme dell'emigrazione italiana. Diversamente le nuove destinazioni asiatiche e africane, che rappresentano le mete della cosiddetta emigrazione tecnologica, al seguito delle imprese o conseguenti alle politiche di cooperazione con i paesi in via di sviluppo, sono ancora tra le meno preferite dai campani.

Entrando più nel dettaglio, si osserva che, mentre per quel che riguarda l'Europa la più folta comunità campana è presente in Germania (57.890 persone) in America Latina si registra una sostanziale parità tra le comunità campane in Brasile (52.051) e in Argentina(52.028). Calcolando l'entità dell'emigrazione campana rispetto all'insieme dell'emigrazione meridionale e all'insieme dell'emigrazione italiana, emergono altre interessanti indicazioni. La prima riguarda il fatto che in valori percentuali, il primato spetta alla comunità campana presente in Gran Bretagna, corrispondente al 48,52 % dell'emigrazione meridionale e al 12,26% dell'emigrazione italiana.

Mentre in America Latina tale primato viene diviso tra la comunità campana residente in Venezuela (il 35,945 dell'emigrazione meridionale) e la comunità campana residente in Brasile (il 14,69% dell'emigrazione italiana). In verità una percentuale più alta viene

raggiunta, nel periodo di riferimento, dalla comunità campana residente in Colombia (il 38,83% dell'emigrazione meridionale e il 10,98% dell'emigrazione italiana), ma tali cifre non hanno grande rilevanza, visto che in valori assoluti sono solo 9.293 gli italiani presenti in quel paese.

Come si può dedurre da quanto già detto in merito alla distribuzione dell'emigrazione campana nelle principali aree di residenza, la sua presenza, nel periodo considerato, si attesta su valori leggermente superiori in America Latina, rispetto alla stessa Europa. Infatti in valori percentuali, l'emigrazione campana in Europa rappresenta il 6,63% dell'emigrazione italiana e il 21,50% dell'emigrazione meridionale, mentre in America Latina raggiunge il 7,71% dell'emigrazione italiana e il 20,35% dell'emigrazione meridionale.

Tali valori sono superati, oltre che, come si è visto, in Gran Bretagna, anche in Germania (rispettivamente il 10,63% e 23,18%) e in Grecia (8,23% e 34,25%). Ma in quest'ultimo paese, come nel caso della Colombia, essi riguardano soltanto 425 emigrati. In un altro grande paese di immigrazione, la Svizzera, con percentuali rispettivamente del 6,71% e del 20,82% ci si allinea invece alla media europea.

Molto più articolata appare la situazione in America Latina. E' in un certo senso davvero sorprendente che la percentuale dei campani in Argentina corrispondesse, all'epoca, solo al 4,39% dell'emigrazione italiana e al 13,17% dell'emigrazione meridionale: ma bisogna tener conto che l'Argentina è il paese nel quale è di gran lunga più numerosa la collettività italiana (nel 1988 ben 1.139.700 persone conservano la cittadinanza italiana). Questo in parte spiega la sottorappresentazione relativa della pur folta comunità campana.

Al 1988, data considerata come spartiacque dall'indagine statistica svolta secondo i tradizionali criteri di rilevazione, come in precedenza rilevato, tuttavia mancavano i dati disaggregati circa la consistenza delle comunità regionali in Canada e negli Stati Uniti.

Essa veniva stimata, con tutte le avvertenze dovute alla limitatezza delle fonti statistiche di riferimento, in circa 12.500 campani in Canada e in 25.000 campani negli Stati Uniti. (Calvanese, cit.)

3.7.3 L'identità culturale dei migranti e l'associazionismo

Il tema dell'identità culturale dei migranti, nello schema tradizionalmente utilizzato dagli studiosi, ha riguardato soprattutto (come si è visto finora) l'individuazione del sistema di relazioni intercorrente tra il paese di arrivo e il paese di partenza. Le relazioni tra le nostre comunità all'estero e le comunità in patria sono state viste nel quadro di un forte cambiamento, nel quale sono stati individuati soprattutto i processi di integrazione nelle società di accoglienza. A questo stadio dell'evoluzione del fenomeno migratorio, come è noto, si riducono i trasferimenti di beni materiali, per far posto in primo luogo allo scambio culturale. Risulta decisivo al riguardo il ruolo che svolgono le istituzioni di riferimento degli emigrati (in particolare la rete consolare) nel paese di arrivo e in quello di partenza, per favorire o meno l'intreccio e lo strutturarsi di tali relazioni. Non a caso, quindi, cresce nel periodo di riferimento l'importanza dell'associazionismo.

Questo tema, come si potrà notare, è ampiamente trattato nella presente Ricerca Filef (cfr: Carchedi), anche con dettagliate informazioni di tipo quantitativo in riferimento alle comunità campane, tuttavia può essere utile riprenderla in questa sede per comprendere come si sia sviluppata la ricerca di nuove modalità organizzative in grado di preservare, rafforzare e rinnovare, l'identità culturale degli emigrati.

Non è infatti di poco conto che l'associazionismo degli emigrati, si sia posto come importante fattore di intermediazione culturale e di riaffermazione identitaria, che anziché indebolire, da sempre rappresenta un importante indicatore di integrazione. Tale nuova caratterizzazione dell'associazionismo può essere fatta risalire alla seconda metà degli anni sessanta, in seguito alla costituzione delle associazioni nazionali dell'emigrazione (Filef, Anfe, Istituto Santi ecc.). In quegli anni, prevalso il convincimento del carattere strutturale dell'emigrazione, sia per quel che riguarda l'Italia, sia per quel che riguarda i paesi di destinazione, si fa strada la necessità di provvedere alle esigenze dei migranti con un'adeguata politica di inserimento: Si superano in tal modo vecchi pregiudizi ideologici, ad esempio quelli che esprimevano la ferma ed esclusiva condanna dell'emigrazione, considerata principalmente come un male da estirpare e si avviano in controtendenza nuove strategie di sviluppo dei paesi di esodo. Tali *pregiudizi* avevano limitato di fatto la crescita e l'evoluzione dello stesso movimento associativo. Negli anni seguenti, in particolare a partire dagli anni settanta, in relazione al concorrere di più significativi mutamenti dello scenario internazionale, si è determinato un quadro più consono all'azione delle associazioni dei migranti.

Esso può essere messo in relazione a:

- l'adozione a livello europeo di "politiche di stop", di contingentamento degli ingressi e di integrazione, oltre che di incoraggiamento ai ritorni nei paesi di origine;
- lo sviluppo di una dimensione non solo economica dell'Unione europea, che porterà a una più pressante rivendicazione dei diritti di parità;
- una più esplicita concorrenza sul mercato del lavoro, legata alle nuove direzioni dei flussi migratori, provenienti dai paesi del terzo Mondo;
- il diffondersi di nuove forme di cooperazione internazionale, basate soprattutto sugli accordi bilaterali fra gli stati (esportatori o importatori di manodopera).

Si potrà convenire col fatto che si tratta di problematiche di una certa rilevanza, che possono in parte contribuire a spiegare le nuove esigenze di protagonismo del movimento associativo: tuttavia non si dimostrano ancora sufficienti per cogliere appieno tutte le ragioni del suo sviluppo e della sua riconversione organizzativa. La principale di queste ragioni va ricondotta invece alle specificità del flusso migratorio italiano. Tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta, si era compie infatti un processo di maturazione delle cosiddette *catene migratorie* (Reyneri, cit.), cioè di quel processo che aveva portato molti paesi dell'Italia, e in particolare del nostro Mezzogiorno, allo sradicamento di intere comunità locali, trasferitesi in blocco in specifici territori dell'Europa occidentale o anche delle Americhe e dell'Australia.

Tali catene, fortemente caratterizzanti per organizzare l'esodo dalle aree meno sviluppate del nostro paese, conoscevano in quegli anni un processo di esaurimento: avevano cioè concluso la loro funzione propulsiva rispetto al movimento migratorio.

Ben altra importanza, le stesse catene, invece assumevano, rispetto alle politiche di integrazione nel paese ospite e alla necessità di radicare le strutture associative nel nuovo contesto di riferimento, in quanto che emergeva con forza la necessità di rappresentare le nuove esigenze dei migranti, in termini di partecipazione e valorizzazione della loro presenza.

Esse si dimostravano in qualche modo uno strumento utile per la crescita del movimento associazionistico, pur nei limiti di una loro prevalente connotazione di tipo familiare, o anche del più semplice richiamo alle origini di paese, di città o di un determinato

territorio. Sono nate così ad esempio, per limitarci esclusivamente alle comunità campane, le associazioni degli avellinesi, degli originari di Monte S. Giacomo o di Atrani, e altre che pure hanno svolto una significativa opera di rappresentazione delle istanze della nostra emigrazione.

Attraverso queste associazioni gli emigrati si sono organizzati attraverso forme di partecipazione per piccoli gruppi, secondo caratteristiche e modalità diverse (comunità di origine, destinazione, localizzazione, anzianità di emigrazione, ruoli occupazionali). “In alcuni casi vi era una quasi completa identità per il migrante tra vita associativa e vita di lavoro” (Passigli, 1969).

Tuttavia, nel periodo, le stesse strutture associative conoscono importanti trasformazioni, che possono essere fatte risalire al maturare dell’obiettivo di giocare un ruolo politico nel rapporto con le istituzioni del paese di residenza. Tali trasformazioni sono conseguenti a un processo interno agli stessi gruppi di emigrati. Talvolta laddove le opinioni politiche dei membri di un’associazione risultavano sufficientemente vicine, esse diventavano un ulteriore fattore di coesione e la politica veniva incorporata quale parte integrante della cultura del gruppo (Passigli, cit) Su scala più ampia si potrebbe pensare che esse abbiano scelto un percorso imitativo delle modalità e delle forme organizzative dei partiti politici e delle organizzazioni di massa (ad esempio i sindacati): le strutture associative hanno teso sempre più ad assomigliare alle organizzazioni periferiche e di base, laddove si poteva realizzare una singolare commistione tra attività sociali e attività politiche.

Non a caso verso questo tipo di associazionismo, si orienta l’azione prima dei partiti politici, dei patronati e sindacati, poi delle associazioni nazionali più rappresentative. Infatti le associazioni nazionali più radicate e presenti all’estero quali la Filef, le Acli, l’Anfe, l’Ucei, l’Istituto Santi, incominciano a sviluppare una politica di affiancamento e di collaborazione (fino talvolta ad incorporarle) con le nuove già descritte forme associative sorte nei paesi di emigrazione, aspirando ad una più ampia rappresentazione degli interessi degli emigrati. Fino ad allora (siamo a ridosso dello svolgimento della I^a Conferenza nazionale dell’emigrazione, 1975), le associazioni nazionali indirizzavano la loro prevalente funzione verso i problemi del lavoro: il patrocinio dei conflitti al Tribunale del lavoro, vari tipi di consulenza (pratiche per pensioni, malattie, ecc.), l’organizzazione di corsi di lingua e di formazione professionale. (Issoco-Formez, 1976).

Una prima conseguenza del formarsi di questo nuovo orizzonte di intervento è rappresentata dalla crescita impetuosa della stampa di emigrazione, che moltiplicherà in quegli anni il numero dei periodici, in molti casi editi dalle stesse associazioni, e che impegnerà significative battaglie per la partecipazione dei migranti nelle società locali, contro l’assimilazione, rivendicando l’interculturalismo, e, soprattutto facendo emergere un nuovo profilo dell’emigrante non più impregnato di retorica e soprattutto più propenso a collaborare ai processi di trasformazione della società di appartenenza (Vercellino, 1992).

La I^a Conferenza nazionale dell’emigrazione (1975), rappresenta il vero e proprio spartiacque, per quel che riguarda la crescita del movimento associativo, caratterizzandolo profondamente sia in termini di nuove strategie sia in termini organizzativi. L’emigrazione “a catena” che già aveva conosciuto la necessità di emergere sulla scena dei paesi di emigrazione (Alberoni-Baglioni, 1965) e che si era sposata con l’associazionismo di tipo politico e sindacale, si incontra con il movimento regionalista e le Consulte regionali dell’emigrazione, nate in seguito alla Conferenza. Tra queste la

Consulta regionale campana. Fino ad allora l'origine regionale era stata poco considerata e pressoché ininfluyente nelle politiche migratorie, nelle stesse associazioni l'essere avellinese o salernitano non comprendeva affatto il riconoscimento di una comune identità campana, sconosciuta ai più. Le Leggi regionali dell'emigrazione istitutive delle Consulte, prevedendo specifiche azioni e fondi del bilancio, rivolti alle associazioni regionali presenti all'estero, contribuiscono ad incrementare in modo notevole la loro diffusione e il loro radicamento, e inoltre valorizzano il loro potere di rappresentanza nel paese di origine.

Viene altresì ridimensionato il ruolo delle associazioni nazionali, perché ritenute inadeguate a coprire l'esigenza di una partecipazione più vasta e di un più significativo accompagnamento alle politiche di integrazione. Infatti la funzione di mediazione svolta dalle associazioni nazionali verso gli stati (quello di origine e quello di residenza) viene considerata, seppure utile per la semplice tutela, poco incidente sui livelli di decisione degli stessi. Questa nuova forma associativa, su base regionale, appare agli emigrati più diretta e incisiva, sia nei confronti della Regione, sia più ricca di potenzialità dal punto di vista della mediazione istituzionale nei confronti degli stati. Inoltre il riconoscimento della comune origine, permette alle preesistenti e tradizionali associazioni di tipo familiare, di paese, di città e di territorio, in qualche modo di svincolarsi dalla tutela politica e di riconoscersi appieno in una nuova e più confacente dimensione regionale. Le stesse associazioni nazionali dovranno adattarsi alla nuova situazione, modificando e rendendo più articolati gli ambiti del loro intervento, organizzandosi in strutture regionali, sia nei paesi di emigrazione sia nello stesso territorio nazionale, al fine di sviluppare rapporti più ravvicinati con gli emigrati e su tematiche più complessive quali ad esempio: la difesa della cultura di origine, la valorizzazione del patrimonio rappresentato dall'esperienza migratoria, le problematiche proposte dagli emigrati di seconda e terza generazione. Contemporaneamente nelle nuove associazioni regionali emergono nuove figure e personaggi, preminenti nelle comunità, meno legati a processi di selezione politica e a ruoli svolti nei paesi di origine e più *opinion leader*, sulla base del ruolo acquisito nella società di accoglienza, in base a una loro migliore condizione economica, ad un migliore livello di istruzione, ad una migliore integrazione nelle società locali. (Calvanese, cit.)

Essi coinvolgono la nostra comunità regionale in un processo di riconversione dell'identità regionalista che appare in maggiore sintonia con le trasformazioni prodottesi all'interno dell'emigrazione.

3.7.4 L'affermazione e lo sviluppo dell'identità regionalista

Va innanzitutto fatto rilevare come, pur nel quadro delle citate trasformazioni, il ruolo svolto dalla famiglia per il mantenimento del legame con le zone di origine, continua a rappresentare un riferimento ancora essenziale. Al punto da contagiare anche le giovani generazioni.

La famiglia, protagonista della socializzazione primaria degli emigrati, che ha permesso di consolidare il processo di inserimento definitivo, ha inoltre svolto un ruolo frenante rispetto all'ipotesi del ritorno. Essa rappresenta il veicolo principale sia per il mantenimento dei rapporti con il paese di origine, sia per quel che concerne l'impegno a sviluppare un solido legame con gli altri corregionali emigrati, favorendo il diffondersi di una solidarietà che raramente si desidera abbandonare.

Non a caso, ad esempio, la partecipazione alle feste o alle altre iniziative campane (o italiane e campane contemporaneamente) avviene senza differenze di generazione, così come la loro organizzazione trova coinvolti la maggior parte degli emigrati. Si comprende inoltre come passi in secondo piano e appaia puramente legato ad opportunità contingenti, il fatto di possedere o meno la cittadinanza italiana, o anche come non sia determinante, a questo riguardo, il fatto che la lingua del paese ospite sia considerata la lingua maggiormente frequentata. Tuttavia nel passaggio dalla prima alle successive generazioni di immigrati la situazione ha subito in qualche modo un'evoluzione.

La lingua italiana, da parte delle nuove generazioni, è stata utilizzata come seconda lingua, prendendo il posto del dialetto (diversamente da quanto accadeva per la 1a generazione), mentre si è sviluppato un maggiore intreccio tra le tradizioni campane e quelle italiane. Ad esempio, già a partire dalla 2a generazione le tradizioni sono state vissute diversamente: è accaduto che la partecipazione alle attività religiose, molto alta nella 1a generazione, abbia lasciato il passo alle attività più genericamente culturali e ricreative, o anche, per fermarci alle tradizioni culinarie, che alle zeppole agli struffoli e al sanguinaccio (dolci tipici della Campania in occasione del Natale o del Carnevale) sia stata preferita la pasta italiana, alla pizza napoletana (aglio origano e pomodoro) la pizza italiana, conosciuta a livello internazionale e più elaborata. Un altro aspetto da considerare per quel che concerne il mantenimento delle relazioni familiari e comunitarie, può essere individuato nella conservazione e nello sviluppo di una rete informativa molto attiva, che ha largamente utilizzato le potenzialità offerte dai mezzi di comunicazione di massa. Si è fortemente diffusa, infatti, una rete di associazioni regionali che aspirano ad entrare in contatto con le Istituzioni regionali della Campania, mentre altrettanto significativo è stato il radicamento di una rete di emittenti radio-tv locali, gestite direttamente da campani o nelle quali questi ultimi hanno la possibilità di trasmettere programmi di informazione sulla regione di origine. Infine, mentre si sono moltiplicate le visite fra familiari, da e verso la propria regione, sono aumentate anche le aspettative di cooperazione economica e culturale, tra i due poli dell'emigrazione, mettendo in parte in secondo piano le richieste di tipo assistenzialistico (anche nelle realtà più svantaggiate dell'America Latina).

Si è così prodotta una certa selezione delle problematiche di interesse degli stessi emigrati, che ha avviato, in specie per quel che riguarda le giovani generazioni, un discorso valido in prospettiva e in grado di individuare il nesso tra la tradizione e le nuove possibili sintesi identitarie.

Infatti nei paesi di oltre Oceano le nuove generazioni composte dai figli e dai nipoti di campani, trovandosi spesso in competizione con gli altri gruppi nazionali, ma anche con gli altri giovani di origine italiana, (ai quali li accomuna una certa posizione di vantaggio per la già acquisita integrazione nella società locale), hanno scoperto il bisogno di riconvertire i propri riferimenti identitari a livelli più alti: avendone la possibilità in considerazione di una preparazione scolastica e professionale superiore a quella dei genitori. Mentre in Europa essi hanno sentito l'esigenza di superare vecchie divisioni e di costruire, insieme con i giovani locali e con gli altri immigrati, una comune identità europea.

Da quanto detto si può evincere come l'associazionismo di tipo regionalista presente in emigrazione si sia trovato a cimentarsi con problematiche che sempre più hanno assunto i caratteri di battaglie di civiltà, dovendo rendersi protagonista di un cambiamento epocale. Esso, più che un riferimento di tipo organizzativo, è diventato anche un

riferimento culturale, avendo contribuito a far emergere tra gli emigrati un'identità regionalista, in precedenza del tutto latente, la quale si è fortemente intrecciata con l'identità nazionale. Si può affermare anzi che le comunità all'estero, diversamente da quanto è accaduto in Italia (si veda ad esempio il fenomeno delle Leghe), si sono poste positivamente come protagoniste di un regionalismo, caratterizzato da una profonda solidarietà nazionale, nei grandi processi di trasformazione delle società multiculturali.

3.8. L' emigrazione di ritorno

Pur nel quadro dei già descritti fenomeni di stabilizzazione della nostra emigrazione, a partire dai primi anni '70 si è registrata, nonostante il ridimensionamento complessivo del movimento migratorio, una maggiore rilevanza del fenomeno dei rientri.

Questi ultimi "sono stati di frequente il prodotto finale di un processo di *scrematura* delle collettività emigrate, con l'eliminazione della parte più debole e marginale (specie gli ultimi arrivati): sono i meno difesi, i più precari, i più disinformati e sfruttati a far ritorno, mentre le politiche di inserimento mirano a trattenere i lavoratori migliori e più qualificati". (Tassello 1983)

Nel periodo di riferimento, anni '70 e '80, va fatto presente che, in analogia con quanto accade a livello nazionale, "il rientro campano affolla il primo decennio, mentre si dispone con maggiore regolarità nel secondo decennio". (Imbucci, 1993) "In vent'anni la Campania assorbe circa 120.000 persone, di cui quasi 80.000 nel primo decennio". (Imbucci cit.) Meno del 30% degli emigrati proviene dai paesi di oltre Oceano, mentre prevalgono nettamente i rientri dai paesi europei, distribuendosi parimenti in direzione delle diverse province campane e senza una netta divaricazione fra città e campagna. Sono solo in parte influenzati dalle capacità attrattive delle zone di esodo. L'emigrazione di ritorno non presenta differenze significative tra i sessi, a riprova del fatto che si tratta di ritorni familiari. Tornano in età matura, ma ancora disponibili alla ricerca del lavoro nella propria regione. Per quel che riguarda la composizione professionale dei rientrati, si osserva che nel primo decennio solo il 33% ha avuto esperienze di lavoro all'estero, mentre nel secondo decennio questa percentuale sale al 37%, il resto è rappresentato dai familiari a carico.

Provengono da attività svolte in agricoltura e nell'industria, con il prevalere del settore primario nel primo decennio e del settore secondario negli anni '80, mentre il settore terziario che negli anni '70 non aveva dato corso all'emigrazione di ritorno, restituisce alla nostra regione una quota significativa di nostri corregionali. Quindi ad una prima fase caratterizzata dai rientri dei vecchi emigranti poco scolarizzati e impegnati soprattutto nel bracciantato agricolo, segue negli anni '80 una fase nella quale l'identikit dell'emigrato di ritorno va riportato ad una figura senz'altro più evoluta, proveniente dai comparti più moderni (industria e terziario) e fornita di sufficienti "competenze tecniche, esperienze e specializzazioni". Tuttavia i rientrati, sia del primo che del secondo decennio, "non esprimono particolari volontà imprenditoriali, sebbene godano di un discreto patrimonio di esperienze lavorative." (Imbucci, cit.)

Si conferma anche in questo caso come l'ipotesi del ritorno innovativo e produttivo dell'emigrato di ritorno, non solo, come si vedrà non abbia conseguito alcun significativo risultato, ma anche difficilmente fosse pronosticabile.

Infatti, facendo riferimento ad una ricerca condotta dall'estensore di queste note nel 1978 (Calvanese, 1987), si può rilevare come la maggioranza degli emigrati motivasse l'esperienza del ritorno con il concludersi del preventivato progetto migratorio e come tra le ragioni più incidenti vi fossero quelle familiari, in particolare quelle riguardanti le possibilità scolastiche dei figli. Infine una qualche importanza era assegnata alla propagandata disponibilità del governo e delle istituzioni regionali a incrementare misure di assistenza e di aiuto all'impiego.

L'aspettativa di tipo scolastico e professionale riguardante i figli, va collegata da una parte con l'età piuttosto avanzata degli emigrati rientrati (intorno ai 42 anni: la cosiddetta scrematura prima citata) e dall'altra con le aspettative in essi suscitate dalle modificazioni strutturali e dai cambiamenti avvenuti negli anni '70 nel Mezzogiorno e nella stessa regione. Si può notare inoltre, come nella decisione di rientrare abbia avuto un ruolo importante la crescita del mercato del lavoro irregolare: il 10% degli intervistati ha ammesso di aver fatto ricorso ad attività non dichiarate, il 28% contava su attività non dichiarate svolte dalla moglie, il 46% che esercitavano un secondo lavoro non dichiarato. Tale situazione va messa in relazione col fatto che gli interventi di sostegno al reinserimento si dimostrano esclusivamente come interventi di tipo assistenziale, vanificando in questo modo il potenziale utilizzo di eventuali qualifiche ed esperienze svolte all'estero. Per tali ragioni l'impiego irregolare o anche i sussidi e le pensioni, hanno avuto un ruolo di integrazione e di compensazione del reddito ottenuto mediante il ritorno alle attività svolte già prima dell'esperienza migratoria o nei nuovi settori dell'edilizia e del piccolo commercio, stimolati dall'uso di modesti risparmi.

Questi ultimi (come si è detto: in media 10 milioni di lire a testa) sono stati indirizzati per oltre la metà per l'acquisto e la ristrutturazione della casa, per circa il 30% per l'acquisto di beni di consumo e per il resto sono stati depositati in banca o negli uffici postali.

Diverso è il caso dell'emigrazione di ritorno negli anni '80. Come si è detto in precedenza, i rientrati nel periodo, anche se spesso occupati in settori marginali, avevano vissuto all'estero pienamente l'esperienza della società industriale, dei suoi bisogni e delle sue aspirazioni. Tornando, in alcuni casi (come si è visto anche per il maturarsi di nuove aspirazioni scolastiche e professionali difficili da conseguire nella realtà di emigrazione), si sono trovati in concorrenza con i propri concittadini e compaesani nella ricerca del lavoro, oppure hanno avvertito come declassante il passaggio nel lavoro dipendente della pubblica amministrazione, o nel piccolo commercio (il negozio, le attività artigiane ecc.). Nella scala sociale questa mobilità è stata considerata di tipo inverso, cioè in senso discendente.

Tale situazione si è potuta registrare sia nelle zone interne della Campania, a caratterizzazione agricola, sia nelle aree più urbanizzate. Nelle prime gli emigrati rientrati hanno rappresentato una delle componenti più appariscenti della vita locale. Tuttavia la loro presenza si è manifestata più sul piano dello sviluppo delle abitazioni e del miglioramento delle condizioni di vita che su quello di una crescita dell'occupazione, specie di quella industriale. Nelle seconde, le aree urbane, la grande maggioranza degli emigrati di ritorno, quando ha trovato un lavoro stabile si è occupata soprattutto nel terziario, dipendente e indipendente, mentre sia in partenza sia nell'esperienza all'estero non apparteneva a questo settore. A questo proposito va sottolineato che, almeno in quegli anni, era possibile utilizzare le risorse dello stato assistenziale nel mezzogiorno, per collocarsi in questo settore di attività. Questi esiti dell'esperienza migratoria si sono

accompagnati, come già evidenziato, con la nuova vitalità dimostrata dalle attività precarie.

Spesso, quando i rientrati non sono riusciti a trovare lavoro nella pubblica amministrazione (a livelli socialmente bassi nella maggioranza dei casi) e nelle piccole iniziative commerciali, hanno ripiegato sulle attività svolte prima della partenza, chiudendo un ciclo caratterizzato da precarietà iniziale e da precarietà, sia pure con aspetti nuovi, dopo il ritorno. Di conseguenza si sono in un certo senso realizzate le condizioni per un turnover del flusso migratorio di nuovo tipo, garantendo un settore privilegiato di reimpiego per quei lavoratori che, tornati dall'estero non hanno trovato altra possibilità che quella del lavoro nei settori caratterizzati dalla diffusione delle attività precarie. In questo caso i risparmi sono serviti soprattutto per mantenere a livelli dignitosi le condizioni di vita di questi lavoratori costretti ad accettare condizioni di particolari discontinuità del lavoro e bassi salari.

La situazione non si è modificata sostanzialmente neppure in occasione di particolari eventi. Ad esempio, all'indomani del terremoto del 23 novembre del 1980, che ha colpito in particolare le aree interne dell'Irpinia e del salernitano, diversi studiosi e meridionalisti (Rossi Doria, Marselli, Rosoli, 1981) mettevano in rilievo come nella ricostruzione potessero svolgere un ruolo decisivo gli emigrati di ritorno. Ma anche in questo caso si può parlare di occasione mancata: il risultato più appariscente emerso da quella fase, non è stato tanto il coinvolgimento dei rientrati, quanto invece quello delle forze giovanili locali. Si è trattato quindi di un risultato parziale, seppur positivo, perché in quegli anni ha impedito ulteriori emorragie di popolazione dalle tradizionali zone di esodo, ma non ha affatto riguardato il reinserimento degli emigrati di ritorno.

3.9. Caratteristiche dell'emigrazione campana negli anni più recenti. Prospettive

Come è noto negli anni più recenti, in particolare negli anni '90, prosegue la tendenza, già descritta, ad un forte ridimensionamento del movimento migratorio di entrata e uscita. Nel decennio circa 54 mila campani emigrano per l'estero o per altre regioni italiane, mentre a loro volta 30 mila persone sono immigrate nella regione: in questa cifra sono compresi gli emigrati di ritorno e gli immigrati stranieri. Come dimostra Sabatino (cit.) nel presente Rapporto, se si osservano le migrazioni campane da e verso l'estero, si può affermare che le migrazioni dei campani, nel periodo, subiscono rispetto ai decenni precedenti un ulteriore ridimensionamento, mostrando nel complesso un saldo migratorio positivo, ad eccezione del 1991 e del biennio 1993-1994. Il dato nuovo è rappresentato dall'aumento delle migrazioni intraregionali e dalla ripresa dell'emigrazione verso l'Italia settentrionale. A differenza del periodo di maggior sviluppo del fenomeno, gli anni '60, però le destinazioni sono diverse: le mete preferite non sono più quelle tradizionali del triangolo industriale, bensì quelle del nord-est dell'Italia.

La composizione dei flussi è quasi totalmente giovanile, il mercato del lavoro di riferimento è quello del lavoro a tempo determinato, parziale o anche precario. Cioè i nostri giovani hanno ricominciato ad andare via dalla regione, ma senza progetti migratori di lungo periodo. Come giustamente sostiene Pugliese (2002) tale andamento del fenomeno, fa giustizia di quelle tesi, secondo le quali la notevole crescita dell'immigrazione straniera nell'Italia settentrionale, dovrebbe essere fatta risalire prevalentemente ad un processo sostitutivo delle nostre migrazioni interne, Non è così:

sono le particolari condizioni del mercato del lavoro, con il proliferare delle occupazioni meno garantite, che favoriscono contemporaneamente l'ingresso nel mercato del lavoro secondario sia degli immigrati sia della componente più debole della nostra offerta di lavoro.

Questo specifico comportamento del movimento migratorio campano, ed in generale meridionale, non può comunque essere considerato l'aspetto principale della questione migratoria. La principale caratterizzazione della nostra emigrazione è invece legato ai processi di stabilizzazione della nostra comunità all'estero, alle problematiche dell'integrazione e del rilancio, sotto nuove forme e modalità, delle *pratiche di connessione*: si pensi ad esempio all'impetuosa crescita delle reti telematiche e delle potenzialità di internet per rendere rapide ed efficienti le comunicazioni con i nostri emigrati e le loro associazioni. In questo quadro si comprenderà come la principale attenzione delle istituzioni campane, in primis della regione Campania-Settore emigrazione, ma anche degli studiosi, delle Università e degli istituti di ricerca, siano oggi rivolte, in prevalenza, verso i giovani figli e nipoti dei nostri emigrati, che hanno riscoperto l'esigenza di collegarsi in forme nuove alla comunità di origine, e che si presentano sul mercato del lavoro dei paesi di residenza, con diverse ambizioni rispetto ai padri, e talvolta puntano a risolvere i problemi di integrazione e di identità culturale anche recuperando il patrimonio di relazioni e di cultura del paese di origine.

3.9.1 La Seconda e Terza generazione della nostra emigrazione in Europa

A proposito di quanto detto finora, può essere utile fare cenno ad una ricerca condotta dalla Filef nel 1999 in Belgio, Francia, Germania e Gran Bretagna, su *La domanda formativa dei giovani migranti italiani* (per incarico del Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale). Il campione analizzato è stato alquanto significativo: 900 interviste sono state effettuate nei 4 paesi, secondo una ripartizione proporzionale alla presenza degli italiani: rispettivamente il 41% in Germania, il 27% in Francia, il 18% in Belgio e il 14% in Gran Bretagna. La ripartizione per sesso degli intervistati è stata praticamente paritaria, mentre per quanto riguarda l'età "la classe modale (il 32%) è stata costituita dai giovani tra 25-28 anni, seguita dai giovani infra 21enni con il 28%, mentre quelli compresi tra i 22 e i 24 anni e gli ultra 28enni si collocano agli ultimi posti con il 22% e il 17% "(Melchionda, 1999). Di questi giovani circa il 23% provengono dalle regioni meridionali e il 7% della Campania.

Queste cifre salgono notevolmente se si fa riferimento ai paesi di origine dei genitori, nel caso in cui i giovani intervistati sono nati direttamente nel paese di emigrazione: il 44% sono di origine meridionale e l'11% sono di origine campana. Sono in maggioranza per il 42% figli di operai e per il 16,6% figli di impiegati: i loro genitori invece, nel paese di partenza, per la quasi totalità avevano conseguito titoli di studio limitati, nella maggior parte dei casi, alla scuola dell'obbligo (43%) e alla scuola media superiore (28,3%). A dimostrazione del fatto che l'emigrazione ha significato una certa promozione sociale, si è accertato che la situazione di questi giovani è sicuramente migliore: infatti, per il 54% hanno il titolo della scuola media superiore e per il 21,3% sono laureati. Molti di essi, circa il 70%, ha frequentato altri corsi oltre quelli offerti dal sistema scolastico.

Tra questi prevalgono con circa il 50% i corsi di lingua, a dimostrazione della necessità di conoscere perfettamente la lingua del paese ospite, ma anche, per collocarsi al meglio

sul mercato, l'inglese. Seguono i corsi di informatica per il 19,3%, di arte grafica per il 10%, di contabilità e gestione per il 9,6%, i corsi universitari post lauream per l'8,4%, nonché vari tipi di corsi di formazione professionale. L'identikit del giovane figlio di emigrati è pertanto quello di un giovane istruito, buon conoscitore delle lingue e delle tecniche informatiche, che si propone sul mercato del lavoro europeo ben preparato e con sufficienti pregresse esperienze lavorative (per circa il 50%), anche se di tipo saltuario e /o stagionale: operaio, barman-cameriere, impiegato-contabile, nella maggior parte dei casi. Inoltre la situazione professionale evidenzia che gli studenti rappresentano poco più del 20% nei tre paesi, mentre in Germania, dove è più sviluppato il sistema formativo, raggiungono il 35%, gli occupati sono circa il 50% in tutti e quattro i paesi, mentre i disoccupati raggiungono in media il 17%. Lavorano per lo più nel settore turistico, in quello della diffusione della cultura italiana, nella ristorazione, nella trasformazione dei prodotti alimentari, nell'assistenza socio-sanitaria, nell'edilizia, nel commercio internazionale, nel cinema e nella moda: per lo svolgimento di tali attività sono impegnati prevalentemente in aziende (il 70%) e per il 27% in organizzazioni del settore no profit.

Per quel che attiene al sistema di relazioni frequentate, essi mostrano di avere buoni rapporti con le istituzioni pubbliche (33,8%), con le associazioni culturali (24,7%), con le associazioni locali (11,4%) mentre i partiti politici e i sindacati sono poco frequentati. Diverso è il caso delle richieste rivolte allo stato italiano e alle istituzioni regionali, e fra esse la Regione Campania. Si tratta soprattutto di: richieste di formazione professionale, di alfabetizzazione linguistica, di alfabetizzazione informatica, di consulenza al lavoro autonomo, di stage, di allestimento di servizi finalizzati all'inserimento socioprofessionale in Europa.

Si tratta, come è facile evincere dai dati finora riportati, di giovani ad un certo livello di preparazione, difficilmente riconducibili all'immagine tradizionale dell'emigrato, che rivolgono al paese di origine e alla propria regione istanze ben articolate e consapevoli, non rivolte al ritorno, quanto invece alla possibilità di integrarsi perfettamente nelle società di accoglienza.

Di particolare interesse (Melchionda, cit.) è il discorso riguardante le problematiche inerenti alla identità e alla cultura italiana. Per la grande maggioranza infatti la cultura italiana è considerata un vantaggio: anche se con il crescere dell'età ne viene ridimensionata l'importanza. In generale essa è individuata come di sicura utilità ai fini del miglioramento della situazione professionale da parte dei giovani che lavorano, oltre ovviamente da quelli che studiano. Infatti più dell'80% ritiene di avere interesse per un lavoro che valorizzi l'identità italiana e più del 47% immagina di poter svolgere un'attività che promuova contatti con l'Italia e la propria regione: per il 34% nel campo dell'import-export, per il 19% nell'ambito delle attività culturali e per il 12% in quelle del turismo.

Per concludere: l'indagine Filef ha mostrato, pur nell'ambito di alcune differenze e di una segmentazione dell'inserimento dei nostri giovani emigrati nei più avanzati paesi europei, una notevole capacità di adattamento nella società di accoglienza e una maturazione delle richieste di sostegno allo stato italiano e alla Regione in particolare. Esse possono essere riassunte in richieste di sostegno: – alla crescita professionale dei giovani occupati; – all'inserimento lavorativo per i giovani disoccupati; – al mantenimento e allo sviluppo dell'identità italiana e dei contatti con la propria regione; – alla promozione del lavoro autonomo; – all'incremento e all'evoluzione delle reti associative. Quest'ultima istanza, l'indagine l'ha significativamente evidenziato, è considerata una nuova opportunità e una *chance*, anche in molti casi una necessità, visto che i nostri giovani ritengono le società

di accoglienza, esclusivamente attente ad una politica assimilazionista e incapaci di vedere i problemi specifici della componente della stessa società, appunto rappresentata dagli immigrati, e in particolare dai giovani di 2a e 3a generazione.

3.9.2 La situazione nei paesi di oltre Oceano

Al fine di completare il discorso fin qui svolto, ci si avvarrà di quanto emerso nelle più recenti indagini svolte dalla Filef nei paesi di oltreoceano, nell'ambito di progetti realizzati per conto del Ministero del Lavoro e del Ministero degli esteri, in particolare nei paesi dell'America Latina, in Australia e nel Quebec-Canada, nonché di un'importante ricerca curata dalla Missione International Organization for Migration e dal CEMLA di Buenos Aires, in Argentina (2002).

In generale esse si sono occupate della larga diffusione dei fenomeni di indigenza, soprattutto nei paesi dell'America Latina, laddove si è calcolato che circa il 39% degli italiani ultrasessantenni, (per la metà di origine meridionale e per 1/10 di origine campana), vivendo nella maggior parte dei casi con la sola insufficiente pensione del paese di residenza, si trovano a dover fare ricorso agli aiuti del consolato italiano o a quello dei familiari, per spese relative all'alimentazione, all'alloggio e ai medicinali. Si tratta di una fascia di popolazione a rischio la cui situazione denuncia in qualche modo il fallimento dell'esperienza migratoria, senza vedere altresì segnali di via d'uscita. E' evidente che le politiche regionali rappresentano per essi, con tutte le difficoltà connesse all'attivazione di reti di solidarietà, la sola speranza di miglioramento.

L'altra faccia della situazione è invece rappresentata dalle piccole e medie imprese avviate da italiani o emigrati di origine italiana: i campani sono rappresentati in proporzione alla loro presenza per il 7%.

Tali imprese, in particolare in America Latina, sono soprattutto di tipo familiare (per l'88%), con meno di 10 unità lavorative: limite superato soltanto dal 10% delle stesse.

Più di un quinto dei proprietari è italiano di nascita, i 2/5 sono figli di italiani, gli altri sono nipoti di italiani. Al loro interno solo il 15% ha la cittadinanza italiana. Circa 1/3 mantengono vincoli, per lo più sporadici, con il paese di origine. "Benché i settori di attività siano molto diversificati, prevalgono nettamente i servizi e il commercio (60%), quasi 1/4 corrisponde a piccole industrie, meno di 1/3 ad agricoltura/allevamento e a imprese di tipo misto che gestiscono la lavorazione e la vendita di prodotti tradizionali, quali i prodotti gastronomici, tessili e le calzature" (OIM, cit.). Le principali attività, di tipo industriale di queste imprese, riguardano la produzione di gruppi elettronici, di pompe idrauliche, di tecnologie e attrezzature sanitarie, o fanno capo al settore metalmeccanico e al settore minerario. Da tale disamina, che evidenzia la quasi esaustiva afferenza di tali imprese ai settori tradizionali, si può comprendere come l'ambito di mercato in cui operano sia nella quasi totalità il mercato locale e nazionale. Infatti loro livelli di esportazione sono alquanto bassi e soprattutto rivolti ai paesi confinanti: mentre davvero poco sviluppate sono le esportazioni verso l'Europa e gli Stati Uniti.

La situazione si è di molto aggravata negli ultimi 5 anni, in particolare dopo il 2001, in seguito alle gravi crisi economiche che hanno interessato quei paesi.

Per reagire alcuni imprenditori hanno ricercato nuove nicchie di mercato e trasformato le loro attività, ora orientate prevalentemente verso l'agricoltura, l'allevamento e in generale verso il settore dei servizi. In quest'ultimo settore hanno fatto passi in avanti quei

ristoranti che offrono piatti regionali, o quelle botteghe che richiamano prodotti dell'artigianato regionale o religioso.

Si tratta di attività che potrebbero sicuramente trovare in futuro corrispondenza con iniziative di cooperazione attivate dalla nostra regione.

Infine, per quel che riguarda le richieste avanzate dagli emigrati/imprenditori, esse possono così essere riassunte: 2/3 degli stessi imprenditori propongono nuove misure di finanziamento, 1/3 ha bisogno di assistenza per il rinnovo dei macchinari, mentre una significativa percentuale (intorno al 50%) ritiene essenziale la formazione professionale e l'aiuto all'esportazione. Le diverse categorie di bisogni ovviamente si sovrappongono fra loro. Ma veniamo alla questione di maggior pregnanza oggi, anche nei paesi di oltre Oceano, quella che riguarda i giovani di origine italiana, in generale, e campana, più nello specifico. Dalle indagini Filef, sopra citate, in particolare svolte con interviste somministrate agli utenti dei corsi di formazione, emerge un quadro chiaro e preciso. Questi giovani, hanno livelli di preparazione scolastica simili a quelli dei giovani migranti nei paesi europei, sono quindi ben istruiti, buoni conoscitori delle lingue e delle tecniche informatiche, con esperienze di lavoro per lo più saltuarie e/o stagionali. Rispetto ai loro coetanei europei, in America Latina, soffrendo di una situazione di maggiore marginalità rispetto ai mercati del lavoro locali, dimostrano più forti motivazioni ed interesse verso le politiche di cooperazione allo sviluppo. Le loro richieste di orientamento al lavoro e alla creazione di impresa sono di gran lunga più pressanti che in Europa.

Dalle testimonianze degli intervistatori, oltre da un'analisi più completa, (che in questa sede per brevità viene tralasciata), si può dedurre, rispetto alla situazione europea, (ma anche di altre realtà come quelle dell'America del Nord o dell'Australia, dove spesso in alcuni casi i nostri giovani di 2a e 3a generazione risultano meglio inseriti anche dei lavoratori locali), una particolare potenzialità dei nostri giovani corregionali presenti nei paesi dell'America Latina.

In questi paesi, esse, ben a ragione possono essere considerati più disponibili a organizzare nuove forme di partenariato e di collaborazione con la regione Campania, nel solco dell'innovazione e dei nuovi programmi di sviluppo umano. Rappresentano per il futuro i potenziali, più credibili agenti, delle politiche regionali per l'emigrazione e, in generale delle politiche di cooperazione.

Ne consegue, a proposito di programmi, che meritano ampia condivisione quelle strategie, indicate negli ultimi anni, nelle *Linee Guida per i campani nel mondo*, proposte e avviate, già con qualche risultato, dalla regione Campania-settore emigrazione. Esse possono contribuire anche a rimuovere quegli ostacoli, ad esempio tipici del nostro associazionismo, come le stesse ricerche hanno dimostrato, spesso devono essere fatti risalire ai ritardi nella riconversione delle stesse associazioni, verso attività e progetti più corrispondenti alle esigenze dei nuovi migranti. Si pensi, ad esempio, solo a quale limite al rinnovamento sia rappresentato dal fatto che circa il 20% dei presidenti di queste associazioni, sono in carica da oltre 10 anni, e poco più della metà da oltre 5 anni.

Bibliografia

Alberoni F.-Baglioni G.(1965), *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, il Mulino, pp. 298-299;

Baily S. (1982), *Las sociedades de ayuda mutua y del desarrollo de una comunidad italiana en Buenos Aires, 1858-1918*, in *Desarrollo Económico*, (21), p. 84;

Berger P.-Piore J. (1982), *Dualismo economico e politica nelle società industriali*, il Mulino, Bologna;

Birindelli A.M. (1988), *La presenza a Roma degli stranieri provenienti da alcune aree dell'Africa e dell'Asia*, in *Studi Emigrazione*, nn. 91-92;

Boccella N. (1977), *Il Mezzogiorno sussidiato*, F. Angeli, Milano;

Calvanese F. (1983), *Emigrazione e politica migratoria negli anni '70*, ed Laveglia, Salerno;

Calvanese F (1987), *L'emigrazione di ritorno nelle regioni Meridionali*, in *Rassegna dell'economia lucana*, maggio-giugno;

Calvanese F. (2000), *L'Italia tra emigrazione e immigrazione*, ed. Filef., p.286;

CNEL (1992), *Problemi attuali dell'emigrazione italiana con particolare riguardo alla sicurezza sociale. Profili economici e giuridici*, in *Emigrazione* n.1/2;

Cordeiro A. (1990), *Da immigrati a cittadini non nazionali nella Francia e nell'Europa del 1983*, in Calvanese F. (a cura di) *Emigrazione e politica migratoria negli anni ottanta*, Dipartimento di Sociologia e Scienza della politica-Università di Salerno;

Cotugno P.-Pugliese E.-Rebeggiani E. (1990), *Mercato del lavoro e occupazione nel secondo dopoguerra*, in Macry P.-Villani P. (a cura di) *Storia d'Italia: la Campania*, ed. Einaudi, Torino, p.1184;

Dassetto F. (1990), *Islam europeo e questioni delle Scienze sociali*, in Calvanese F, cit.;

Fabiani G.-Vellante S. (1990), *L'evoluzione delle strutture agricole*, in in Macry P.-Villani P. (a cura di) *Storia d'Italia: la Campania*, ed. Einaudi, Torino;

Imbucci G. (1993), *Il problema del rientro migratorio in Campania*, Arte Tipografica, Napoli;

Inchiesta (1984), *numero monografico sull'emigrazione* (n.62);

Issoco-Formez(1976), *Qualità dei flussi migratori dell'Italia meridionale in Svizzera e Germania: effetti della crisi e problemi dell'integrazione*, p.68;

Jackson J. (1991), *Migracoes*, ed. Escher, Lisbona;

- Lapeyronnie D. (1990), *La France et la grande-Bretagne face à leurs minorités immigrées*, ADRI, Parigi;
- Livolsi M. (1966), *Integrazione dell'immigrato e integrazione comunitaria*, in Studi Emigrazione, febbraio, p. 125;
- Maehrlaender U. (1990), *Emigrazione e politiche migratorie nella RFT*, in Calvanese F, cit.;
- Maillard J.Ph. (1968), *Le nouveau marché du travail*, ed. Seuil, Parigi ;
- Marselli G.A. (1981), *Un ritorno doloroso, un'occasione da non perdere*, in Studi Emigrazione, n. 63;
- Melchionda U. (1999), *Analisi della domanda formativa dei giovani migranti italiani in Francia, Belgio, Germania e Gran Bretagna*, in Emigrazione, numero monografico 9/12;
- Musillo I. (1981), *Retour et emploi des migrants dans le Mezzogiorno: enquête sur un échantillon des migrants italiens*, BIT, Ginevra ;
- OIM-CEMLA (2003), *Assistenza ai processi migratori e allo sviluppo delle PMI*, Buenos Aires;
- Passigli S. (1969), *Emigrazione comportamento politico*, Il Mulino, p.152;
- Piselli F. (1981), *Emigrazione e parentela*, Einaudi, Torino;
- Pugliese E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna;
- Reyneri E. (1979), *La catena migratoria*, Il Mulino, Bologna;
- Rocha Trindade B. (1990), *Le appartenenze multiple negli spazi migratori*, in Calvanese F. (a cura di), cit.;
- Rosoli G. (1977), *Rapporto di sintesi su Emigrazione e Regioni meridionali*, "Quaderni Formez", Napoli;
- Rosoli G. (1981), *Terremoto 1980 ed emigrazioni*, in "Studi Emigrazione", cit.;
- Rossi – Doria M. (1981), *Ricostruzione. Il ruolo degli emigrati dopo il terremoto*, in "Studi Emigrazione", cit.;
- Simon G. (1978), *L'Espace des travailleurs tunisiens en France*, ed. G. Simon, Poitiers ;
- Tassello G. 1983, *Introduzione, L'emigrazione di ritorno degli emigrati e il loro reinserimento in Italia*, in "Studi Emigrazione", n. 72:
- Trento A. (1989), *L'emigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra (1946-1969)*, in "Studi emigrazione", 95, pp. 388-416;

Vercellino E.(1992), *La stampa dei migranti in Europa: problemi e prospettive*, numero monografico 8-9 di "Emigrazione Filef".